

## RICORDI DI VITA.

di Luigi Paternostro



### Carnevale d'altri tempi

Dove e come nacque e si diffuse, è facile saperlo attraverso rapide ricerche e poche cliccate sul web.

Non voglio qui farne la storia e scomodare antiche leggende e letterature.

Scomodo solo me stesso e scavo nei miei ricordi.

Carnevale significava, ai miei tempi, fare una buona mangiata di carne di maiale, ucciso proprio in coincidenza, dopo aver passato mezzo inverno a patate e fagioli ed altre povere proteine vegetali.

“*Agghju saputo c'ai accisu u porcu*” così cantava il motivo carnascialesco, “*dami nu ntagghju di ssu vuccularu ecc.*”

Ho saputo che hai ucciso il maiale; darmi un pezzo di carne della sua faccia.

*Vuccularu*, dal latino *bucca*, poteva essere o la stessa cavità dell'organo o un boccone, come in questo caso.

Il richiedente era perciò quel poveraccio che non aveva potuto crescere ed uccidere il maiale che rappresentava da sempre la *ricchezza della casa*, come più volte e in più occasioni ho scritto qua e là.



Ed erano soprattutto i poveri, come ben ricordo, quelli che usando stracci come maschere e carboni come colori, si tingevano di nero il viso e mettendosi uno spiedo in mano agitato come una donchisciottesca durlindana, giravano per le vie del paese, evitando quelle del rione di appartenenza, chiedendo “*zizza salata*” che poteva essere anche non espressamente salciccia.

Questi pezzi eterogenei di carne suina finivano tutti infilati nello spiedo. In uno zaino poi trovavano posto anche altre masserizie.

Mio nonno sottolineava la *dittata* (il detto). “*Carnulivaru fui di li contenti. Cu eppi tantu e cu non eppi nenti*”. Carnevale fu, a suo modo, uno dei pochi contenti. Durante il suo tempo ebbe tanto a fronte di altri che non ebbero nulla. Poveri e ricchi: questa la distinzione sociale!

Ai poveri mai nulla.

La storia si ripete!

Raccontava...

Per tre sere *Zu Carnulivaru* sedette a tavola e per tre sere consecutive divorò ingordamente ogni ben di Dio. La povera moglie, come quella dell’Orco, non riusciva a saziarlo

Ma la notte del martedì grasso con un immenso botto schiantò.

Ricordo che si faceva anche il suo funerale.

Il mercoledì delle ceneri.

*”Carnulivaru fui di pagghja”* continuava il motivo. Visse per un tempo effimero. Fu un fuoco di paglia.

Renato, una persona intelligente ed acuta come non pochi, organizzava, con efficace realismo, una sceneggiata delle sue esequie.

Portava sotto la gradinata, una bara con dentro un pupazzo di paglia, *Zu Carnulivaru mortu* e, vestito da prete, benediceva il fantoccio salmodiando sul tema.

Ironizzava anche il potere lanciando allusive frecciate a qualche personaggio, a volte presente, che mal incassava questi strali intensi, forti e diretti.

Si formava poi un corteo composto da tanti figuranti tutti tinti col carbone e più in là, timidamente in disparte, si intravedeva *Za Coraisima, gammi torti*, una allampanata quaresima dalle gambe sottili, lunghe e storte, ridotta pelle ed ossa per le astinenze sopportate e per quelle che avrebbero comportato altri quaranta giorni di triboli in attesa della Pasqua.

*“Po’ veni Pascareddra chi la pigghja c’a furceddra!”*

*Pò*, poi, aspetta e spera!, una speranza che è soprattutto rassegnazione, *veni Pascareddra*, arriverà la Pasqua, che con una forca, *cu la furceddra*, che significa rinascita e speranza di nuova vita, spazzerà via fame e miseria.

L'illusione di un'altra primavera, un'altra chimera!

A primavera non si muore tanto facilmente.  
Se non altro verrà il sole.

La sera del fatidico *martedì grasso* a Mormanno si mangiavano *rascateddri cu sucu di carni i porcu, purpetti di patani, savuzizza arrustuta, rosicatarri*.

Nelle *case fumaroli* la sera si ballava. Chitarre, mandolini e quattro bassi.

Imperava la regola del *gira vasciu* che si doveva rispettare dopo aver fatto *il giru chi t'attocca*.

Noi bambini ci mascheravamo.

Sulla faccia incipriata se non infarinata mettevamo una maschera che ci copriva solo gli occhi, fatta di carta o cartoncino bucato, mille miglia lontana da quella di oro sbalzato che Schliemann attribuì ad Agamennone o di quelle delle più raffinate tradizioni italiane.

Poveracci anche noi, in un mondo di poveracci.



Suonavamo, per distrarci, il *Cupi cupi* che non costava nulla fatto com'era di un pezzo di vello di maiale e di un astuccio di canna che agitavano su e giù per sentire quel suono sordo e profondo che accompagnavamo con “*non mi nni dani tantu*”

*picchi picchi*”, riferendosi al boccone, “*dami la capu cu tutti li ricchi*”.

“*Agghju cantato supa nu zippuni, lu cupi cupi vo li maccaruni; agghju cantato supa nu pisolu, lu cupi cupi vo lu mastazzolu*”.

Vi era stato pure un altro Carnevale.

Un *carro* scendeva da San Rocco lungo il Corso.

I suoi occupanti *sfrusciavano*, gettavano, misti a coriandoli, confetti di varia grandezza dirigendoli alle fanciulle di *buona famiglia* incollate alle finestre.

I giovanotti più in vista vestivano come il ragazzo di Castellaneta. Dai loro bocchini di giada spuntavano macedonie *extra e oro*.

Una volta un buontempone attaccò dietro le spalle di un figurante un cartello che ne indicava il nome. Quando passava tutti lo chiamavano. Il povero malcapitato non si dava pace per essere così facilmente riconosciuto pur avendo avuta massima cura nel travestirsi.

Intorno agli anni 60 Luigi Grisolia ripristinò l’uso del carro.

Nella sfilata di Castrovillari meritò il secondo posto.

Oggi sono favole.

Di un altro mondo.

Di altri tempi.

Allora veniva una volta all'anno.  
Ora è sempre Carnevale.

Quando possiamo *levare* tutta questa *carnem* che abbiamo messo *a coci*<sup>1</sup> con tanta spavalda leggerezza e sicumera?



Mormanno. Anno scolastico 1964/65  
Carnevale a scuola

<sup>1</sup> Per i termini dialettali usati vedi sul web: *Luigi Paternostro* Dizionario dialettale etimologico mormannese (2009). Vedi pure: *Uomini, tradizioni, vita e costumi di Mormanno* [www.faronotizie.it](http://www.faronotizie.it) n° 58 marzo 2011 LuPa Copy